

DOCUMENTARI ■ **ISTITUTO LUCE CINECITTÀ**

Biografie eccellenti: Mario Monicelli, Pietro Ingrao e Vincenzo Rabito

**Film costruiti
con rari brani
di repertorio
e interviste
per raccontare
tre energici ragazzi
del novecento,
le loro lotte,
i loro sogni**

di SILVANA SILVESTRI

●●●Come una miniera l'Istituto Luce continua a mostrare i suoi preziosi reperti con una serie di film che mettono in evidenza materiali del passato, memoria da far emergere con sguardi nuovi. Tra gli ultimi lavori sono in programma a Venezia tre film, *Monicelli la versione di Mario* (Venezia classici) firmato da Mario Canale, Felice Farina, Mario Gianni, Wilma Labate, Annarosa Morri, alle Giornate degli autori *Non mi avete convinto*, *Pietro Ingrao, un eretico* di Filippo Vendemmiati e *Terramatta* di Costanza Quatriglio, sottotitolo *Il novecento italiano di Vincenzo Rabito, analfabeta siciliano*. Per entrare in sintonia con Mario Monicelli, cinque cineasti navigati hanno azionato le loro migliori qualità che li contraddistinguono da sempre: l'intransigenza politica, l'ironia, una non comune passione per il cinema. Cinque capitoli costruiti a partire da una intervista e materiali di repertorio, impressionante lavoro in cui si ha la sensazione di un presente che continua: lo stesso tono di voce ha il regista, a quarant'anni come a novanta, una tensione costante verso il set (ma cominciò come sceneggiatore e casualmente diresse un film con Totò). «In fondo, dice, ho fatto sempre un unico film, un gruppo di persone incapaci che tentano un'impresa più grande di loro». Siano essi i soliti ignoti, i crociati o i soldatini alla grande guerra. Un punto di riferimento nella carriera del regista, lo indica lui stesso, il sorprendente viaggio in Africa a fare l'assistente per Genina a diciannove anni («gli accendevo la sigaretta»), una scuola indimenticabile, che lo fece poi camminare tra le dune

infaticabile, in uno dei suoi ultimi lavori, nel mezzo di una troupe stremata. Ma quella era la classe di ferro, la generazione dei registi dal piglio militare a dispetto della posizione politica. Dapprima socialista, poi comunista non appena cade il muro e punto di riferimento di battaglie culturali e politiche, dalle lotte contro i tagli alla cultura, il film collettivo girato al G8 a Genova, l'appoggio dato alla Palestina non a parole ma con un film, è stato l'ispiratore delle «Brigate Monicelli», uno striscione che faceva scalpore in tutte le manifestazioni, un po' come i «Marat-Sade» nel '68, l'immaginazione al potere. Ti smantella uno dopo l'altro i luoghi comuni: «So' boni tutti a fare il cinema, dice, se uno vuole essere veramente impegnato, se hai veramente qualcosa da dire, non deve fare il cinema, fa lo scrittore». Della stessa generazione (1915) di Monicelli è Pietro Ingrao che lancia dal film di Vendemmiati altre preziose indicazioni, come quella di volere la luna o, in altre parole, che la politica è di tutti. La sua preparazione cinematografica è stata molto più strutturata di quella di Monicelli, ragazzo non solo uscito dal Centro sperimentale, ma anche critico cinematografico, appartenente a quella fronda della rivista *Cinema* diretta da Vittorio Mussolini di cui faceva parte anche De Santis, Lizzani, Pasinetti, Pietrangeli, tra gli altri. «Mi intendo più di cinema che di politica» afferma infatti nel film, ma il destino lo ha portato a essere invece che dietro la macchina da presa, proprio in alto sul palco a saper parlare all'immensa folla di militanti comunisti. In qualche modo ha cercato ugualmente di costruire una scena, «cambiare un mondo che non mi piaceva» e lo ha fatto con una una patente di eretico che proprio non andava giù ai dirigenti del partito. Più volte allude a come gli abbiano reso la vita difficile, senza entrare in ulteriori particolari. Vicino al *manifesto*, ma non tanto eretico da essere estromesso dal Pci. Quella sua spinta utopistica («utopista? forse non lo sono stato abbastanza, dice, mi sarebbe piaciuto essere stato un po' più matto») si trasmette quanto più la sua voce non ha mantenuto il timbro forte di un tempo, come se potesse vedere bene e chiaro nel futuro. Ai Tête de bois (e non potevano che essere loro) il compito di mettere in musica le pause tra un comizio e l'altro del prezioso materiale di



repertorio, tra un congresso, una battuta, una affermazione («Quello che salvo di me è la pratica del dubbio»), una domanda fulminante a chi riprende («io parlo, parlo, ma voi non avete niente da dire?»).

Infine ancora alle Giornate degli Autori sarà presentato *Terramatta* sorprendente film di Costanza Quatriglio, cucito insieme come ha fatto lo stesso protagonista Vincenzo Rabito con i suoi quaderni di una vita scritti in una lingua italiana imparata da solo, cantoniere analfabeta diventato poi scrittore di una autobiografia pubblicata (in parte) da Einaudi a vent'anni dalla sua morte. È la singolare storia di un ragazzo del popolo, di un siciliano del secolo scorso avido di avventure che «se all'uomo non ci conti avventure non hai niente da raccontare». In quella lingua che fluisce come un fiume, ripresa nel film seguendo il corso delle rotaie, dei muri, delle strade, si raccontano i particolari della sua difficile vita vissuta senza mai perdersi d'animo, come aveva fatto la madre vedova con tanti figli da mantenere. Dalla prima guerra mondiale, alla ricerca del lavoro, i vari episodi della vita vengono annotati giorno dopo giorno, con un italiano corteggiato dal dialetto, passando dal tragico al comico (come non manca di notare con arguzia il figlio diventato ingegnere). E scorre davanti a noi la storia minore di un'Italia povera ed energica, con in più il dono della narrazione, parole che arrivano come da tempi remoti.

